

Filiera export: il 70% del valore aggiunto è made in Italy

Al top la meccanica strumentale e il settore del tessile e abbigliamento

Celestina Dominelli

ROMA

La premessa è chiara: i beni acquistati e consumati nel mondo sono il frutto di vari stadi di lavorazione che spesso avvengono in diversi Paesi e coinvolgono più settori. E, di conseguenza, i dati tradizionali sul commercio estero, che misurano il valore lordo dei beni scambiati tra i partner commerciali, non riescono a intercettare appieno questi passaggi intermedi all'interno delle filiere, domestiche e internazionali.

Ecco perché l'approfondimento "Un sasso nello stagno", firmato dall'Ufficio studi della Sace, sposta l'attenzione su una misura differente per raccontare nel modo più efficace l'esatta composizione di queste filiere: il valore aggiunto (Va) incorporato nel commercio estero. Partendo da alcuni dati elaborati dall'Ocse, è infatti possibile, si legge nel check elaborato dal gruppo guidato da Alessandra Ricci, scomporre l'export di ogni Paese in tre tasselli: il valore aggiunto domestico diretto, vale a dire quello generato dalle imprese del settore nazionale che esporta; il valore aggiunto domestico indiretto, quello cioè generato dalle imprese degli altri settori dell'economia nazionale che forniscono input al segmento esportatore; e, infine, il valore aggiunto estero, che è invece quello incorporato negli input provenienti da altri Paesi.

Muovendo da questi numeri, la fotografia della Sace mette così in evidenza che circa il 71% del valore aggiunto incorporato nell'export della manifattura italiana è domestico, in linea con quello che avviene per la Germania. Mentre Francia e Spagna, che hanno economie relativamente meno manifatturiere e, nel caso della seconda, anche di minori dimensioni, presentano una maggiore incidenza del valore aggiunto estero. «Il successo dell'export italiano nel mondo non è solo frutto del lavoro delle imprese esportatrici, bensì anche di una forte filiera domestica, composta prevalentemente da imprese di piccole e medie dimensioni su cui gli esportatori fanno affidamento per la realizzazione di prodotti finali a grande valore aggiunto», spiega al Sole 24 Ore il capo economista di Sace, Alessandro Terzulli.

Se torniamo ai primi due Paesi, emerge poi una differenza interessante: a parità di valore aggiunto generato all'interno delle proprie economie, l'Italia mostra infatti una più alta incidenza della componente indiretta, mentre in Germania prevale la componente diretta. Tradotto: il valore aggiunto incorporato nell'export manifatturiero della penisola proviene per il 37% da un settore italiano diverso da quello che esporta

(a fronte del 33,6% di quello diretto). Se si guarda, invece, alla filiera tedesca, il valore aggiunto diretto pesa per il 42,6%, quello indiretto per il 28,7 per cento.

L'analisi della Sace, firmata da Cecilia Guagnini, sottolinea infine alcune differenze: la meccanica strumentale vede un apporto superiore alla media del valore aggiunto domestico diretto. L'automotive ha una filiera molto internazionalizzata, mentre nell'export di tessile e abbigliamento il valore aggiunto estero è tra i più ridotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA